

The cover features a black and white photograph of Terry Allen, an older man with glasses, leaning back in a modern office-style chair. He is wearing a dark shirt and jeans. The background shows a blurred studio or control room setting with various equipment.

BUSCADERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK
N°429 GENNAIO 2020
ANNO XL € 5.00 - P.I. 08.01.2020

Terry Allen

Just Like Moby Dick

intervista esclusiva e lunga retrospettiva sulla carriera

INTERVISTE

Amy Allison
Lankum
Claudio Toffia

Russell Smith
Jack Scott
Jimi Hendrix

NOVITÀ

Marcus King
Buscadero Americana
Warren Haynes Benefit Concert
Frank Zappa - Hot Rats/50th Anniversary Box
Jerry Garcia Live vol 12
The Haden Triplets
The Wood Brothers

ISSN 1827-5540
00429
771827 554007
PieCont € 6,50

ANNO XL € 5.00 - P.I. 08.01.2020

intervista esclusiva e lunga retrospettiva sulla carriera

The Wood Brothers

Claudio Troffa

Jimi Hendrix

9 771827 554007 00429

Beta Village S o l . S o u d i n A P . P . N . 4 5 9 2 0 0 2 / c o m m i n l 2 7 0 2 2 0 0 4 n 4 6 1 a n 1 c o m m i n l - 0 2 8 V I L L E S E

PreCont € 8.50

THE WOOD BROTHERS

KINGDOM IN MY MIND

THIRTY TIGERS RECORDS/GOODFELLAS

★★★★½

Anche se la musica non è una questione di matematica, in fondo non era difficile immaginare che la somma algebrica di un estroso bassista jazz come **Chris Wood**, di un cantante e chitarrista dal background blues come il fratello **Oliver** e di un dinamico polistrumentista come **Jonathon Rix** avrebbe potuto dar vita ad un'equazione perfetta di talento e feeling, ma è comunque sorprendente constatare quale straordinaria rock'n'roll band siano The Wood Brothers. Al contrario potrebbe sembrare che non stiano facendo nulla di straordinario, se non rimescolare a fondo

quell'inesauribile serbatoio di suoni e influenze che è l'American Roots Music, ma sono chiaramente la freschezza, la personalità e la passione con cui i Wood Brothers maneggiano blues, soul, country, jazz, folk e rock'n'roll a renderli uno degli ensemble più eccitanti in circolazione. Magari non è la musica che aveva in mente Chris quando studiava jazz a New York e suonava il contrabbasso con il trio **Medeski, Martin & Wood**, ma di certo si tratta di quanto Oliver respirava nell'aria di Atlanta ad inizio carriera, quando in un primo momento faceva il turnista per **Tinsley Ellis** e poi provava a uscire dall'anonimato con i **King Johnson**, un progetto sfumato dopo una decina d'anni di fatiche on the road e sei dischi subito scivolati nell'oblio. E' solo all'alba degli anni 2000 che i fratelli Wood si ricordano di essere cresciuti condividendo l'amore per il blues di Jimmy Reed e Lightnin' Hopkins ed è da lì che parte l'idea per il nuovo progetto: oggi sette album di studio e quattro dal vivo più tardi, è ancora quella pas-



sione a mandare avanti la band, vissuta con tutto l'entusiasmo del primo istante, almeno a giudicare da quanto si ascolta nel nuovo e sfavillante *Kingdom In My Mind*. Nate da una serie di jam improvvisate in studio, perchè è così che lavorano i Wood Brothers, cercando l'ispirazione nell'estasi del momento, le canzoni di *Kingdom In My Mind* sembrano seguire il dedalo di strade blu che da Nashville porta a Memphis e poi giù lungo le rive del Mississippi fino a New Orleans, combinando suoni arcaici e fantasie da jam band, come accade quando partono l'elegante dondolio sospeso tra jazz e blues di una fantastica *Alabaster*, il polveroso country blues di *Little Bit Sweet*, lo sferragliare elettrico di un febbrile boogie come *Don't Think About My Death* che potrebbe stare in un disco dei North Mississipi

Allstars o i tempi meticcii di vampate funky come *Little Bit Broken* e *Little Blue*. A volte i Wood Brothers si abbandonano al sacro fuoco di una ballata soul come nel caso di *Cry Over Nothing* e *Satisfied*, all'ariosa melodia di uno speziato cajun come l'elettroacustica *The One I Love* e riescono perfino ad evocare il voodoo di Dr. John con uno spiritato e scoppiettante rhythm'n'blues quale *A Dream's A Dream*, intrecciando chitarre elettriche, acustiche e slide, basso elettrico e contrabbasso, batteria e percussioni, piano, organo, armonica e fisarmonica in un dinamico e solare fluire di ritmi e atmosfere. "Laisser Le Bon Temps Rouler" si usa dire in Louisiana quando c'è aria di festa e anche se i Wood Brothers non sono del posto e nemmeno hanno origini francofone, di certo sanno interpretare il messaggio, perchè deve per forza essere lo spirito che ha ispirato tutta l'euforia e la joie de vivre che si respirano in *Kingdom In My Mind*.

Luca Salmini

BECK

HYPERSPACE

FONOGRAM/CAPITOL

★★★★



Sparare su Beck Hansen, soprattutto all'indomani dei suoi cinquant'anni (li compirà il prossimo luglio), è diventato un esercizio pedante e ripetitivo, come se l'impossibilità di replicare i virtuosismi, le invenzioni e i cambi di registro della sequenza di album compresa tra il 1994 di

Mellow Gold e il 1999 del fungeggiante *Midnite Vultures* costituissero non un semplice dato di fatto ma una colpa da espiare nella vergogna. È vero, sono quasi quindici anni che Beck non realizza un disco in grado di convincere, e affascinare, dall'inizio alla fine (anzi, gli ultimi *Morning Phase* [2014] e *Colors* [2017] andrebbero proprio classificati alla voce degli incidenti di percorso); nondimeno, l'ipotesi da percorrere sarebbe quella di averlo idolatrato all'eccesso prima, non di aver perso all'improvviso le tracce della sua creatività più genuina, così da non perdere di vista (perlomeno) l'indiscutibile piacevolezza di quelle sorprendenti sca-

riche di estro delle quali il nostro è ancora capace. *Hyperspace* potrebbe addirittura essere il suo album più compatto, introspettivo e riuscito dai tempi dell'acclamato *Sea Change* (2002), e anche se a molti il paragone non andrà giù (troppo distanti le fisionomie dei due lavori per ingraziarsi la stessa tipologia di appassionati), è anche il più somigliante alle dolenti meditazioni acustiche di quello, stavolta però arrangiate tramite un flusso abbondante di tastiere, programmazioni, effetti sonori e sintetizzatori. Nonostante la produzione sintetica e decisamente pop di Pharrell Williams, peraltro coadiuvato da almeno altri quattro collaboratori

nella stessa posizione, il tono generale di *Hyperspace* risuona comunque piuttosto minimalista, quasi un folk-rock in chiave *ambient* cullato dai suoni, i rumori, le sirene e tutte le altre perturbazioni acustiche comuni alle scenografie delle grandi metropoli contemporanee, inquadrate con la vena *rétro* di un filmetto di fantascienza dei sempre più onnipresenti anni '80. Rimosso però il rivestimento della produzione, le canzoni di *Hyperspace* continuano a sembrare stellari filamenti *folkie* provenienti da «una galassia lontana, lontana», in fondo adorabilmente ingenui e spontanei come le migliori produzioni *lo-fi* provenienti

dal catalogo dell'artista. E infatti *Chemical*, dietro l'improbabile scansione da r&b contemporaneo, fa battere il cuore luminoso e palpitante dei Beach Boys, l'onirica *Stratosphere* e la cupa *Dark Places* lasciano fluttuare stagni di malinconia rock sotto le stelle fredde di un cielo distante, *Saw Lightning* sfodera un'armonica *bluesy* e una *slide* strisciante sepolta sotto un ritmo da siderurgia militare, *Uneventful Days* aggiorna la psichedelia allo *spleen* infinito dei non-luoghi del presente. Ma se anche nutriste dubbi (comprensibili) sull'involucro *synth-pop* del progetto, abbiate la pazienza di arrivare all'ultima *Everlasting Nothing*, il capo-